

Le nature degli American Studies

Cindi Katz*

Al “Futures of American Studies Institute” di Dartmouth del 2003 lanciai una provocazione sulle “geografie immaginate” dell’americanistica. Volevo mettere in discussione sia le celebrazioni romantiche del “luogo” in quanto elemento in qualche modo autentico e particolare, minacciato da un mondo sempre più globalizzato e controllato dalle multinazionali, sia l’esaltazione della “delocalizzazione” nelle società in rete, negli “spazi di flusso”, nella mobilità senza attrito. Sugerivo che queste, come altre geografie poco studiate, si sposano troppo facilmente con molte correnti dell’eccezionalismo americano.

Fra gli immaginari geografici che illustrai c’erano quelli relativi alla produzione di scale di misura e ordini di grandezza, in particolare la scala della riproduzione sociale e il suo collasso dovuto alla crescente globalizzazione della produzione capitalistica. Mettendo in atto la menzogna della delocalizzazione che consente l’accesso a mercati del lavoro sparsi in tutto il mondo, i capitalisti globali trascurano e derubricano sempre di più la riproduzione sociale di specifici luoghi e popolazioni. Prestare attenzione alle politiche della produzione di scale di misura era per me un modo per contrastare la geografia immaginata del capitalismo delocalizzato ma globale. Su un altro piano, suggerivo che la compressione spazio-temporale – la velocizzazione delle connessioni globali dovuta a una varietà di sviluppi tecnologici per cui lo spazio è annientato dal tempo – è solo l’esperienza dei ricchi e potenti, mentre questi stessi effetti tecnologici sono vissuti come dilatazione spazio-temporale dai poveri del mondo, che spesso necessitano di espandere enormemente le proprie geografie per assicurarsi i mezzi di sussistenza. In ultimo, prendevo in considerazione il concetto di “globalità frammentata”, in cui le relazioni finanziarie e spazio-temporali che intrattengono fra di loro le classi benestanti e potenti di luoghi diversi sono più forti dei loro legami con le rispettive popolazioni di appartenenza, nazionale o regionale.¹ Questi insiemi di poteri associati al globalismo neoliberale si legano dialetticamente ad arcipelaghi di popolazioni abbandonate in giro per il mondo, che, grazie ai miglioramenti nei mezzi di comunicazione, sono più consapevoli che in passato di tutto ciò che non possono avere all’interno dell’emporio globale. Presentavo l’idea di una “controtopografia” che collegasse analiticamente luoghi diversi attraverso la relazione comune che essi intrattengono con processi economici e politici quali la dequalificazione o l’espropriazione di una specifica risorsa.²

Il presente saggio muove da questo lavoro per discutere alcune forme di produzione della natura operate negli e per gli American Studies. Le geografie immaginate che dicevo all’inizio entrano in gioco, e sono esse stesse animate, da alcuni dei casi che proporrò. Nello scrivere delle geografie immaginate dell’americanistica

volevo sottolineare allora come alcune delle sue geografie irriflesse contribuissero a sostenere l'eccezionalismo americano e ne fossero, allo stesso tempo, il prodotto. Un'ambizione simile mi muove anche ora. Voglio portare all'interno del dibattito un'altra voce storica, insieme ad alcune costruzioni della natura che sono al momento oggetto di discussione nel campo della geografia. Nonostante le importanti sovrapposizioni fra American Studies e storia ambientale,³ e fra American Studies attuali e studi di giustizia ambientale,⁴ c'è, nell'americanistica, la tendenza a privilegiare le riflessioni letterarie sulla natura. Invitando gli studiosi a esaminare a fondo le tracce persistenti della tendenza romantica all'idealismo – ispirate forse più di tutto dall'importante *Natura* di R.W. Emerson e da una lettura superficiale di Thoreau – spero di demistificare il modo aproblematico con cui spesso si dà per scontata la natura negli American Studies, e di svelare alcune delle connessioni fra romanticismo e avidità.⁵

Per iniziare, metterò in conversazione Emerson e il suo brillante contemporaneo, George Perkins Marsh, e chiederò perché questo eclettico americano dell'Ottocento, autore, fra l'altro, di un testo incredibilmente preveggenete come *L'uomo e la natura*, non compaia nelle storie e nelle genealogie degli studi americani, o nei lavori che trattano della natura nell'Ottocento. Marsh era un uomo di mondo e di cultura; fu rappresentante al Congresso per il suo Vermont, fu uno dei fondatori dello Smithsonian, parlava correntemente circa venti lingue; fu rappresentante diplomatico degli Stati Uniti in Turchia e ambasciatore di Lincoln nel nuovo stato Italiano; fu prolifico saggista, oratore e autore. Quando leggo i suoi voluminosi scritti sulla natura – che sono molto influenti nelle discipline dedicate alla conservazione e amministrazione ambientale – mi chiedo perché Marsh non trovi collocazione nella riflessione sulla natura all'interno degli American Studies. L'assenza dipende forse dal fatto che Lawrence Buell ha accantonato Marsh perché non aveva prestato sufficiente attenzione a Thoreau?⁶ O dal suo stile a volte troppo pomposo? O ci sono altre ragioni? Ragioni che hanno a che fare con il suo messaggio troppo sobrio, in opposizione a quello degli emersoniani e degli scrittori romantici?

Dopo aver brevemente trattato di Marsh ed Emerson come uomini e scrittori della natura, e soprattutto dell'opera di Marsh, passerò al presente, per proporre alcune concezioni materialistiche della natura, e affrontarne specifici caratteri spaziotemporali, con l'intento di moltiplicare gli approcci dell'americanistica alla natura.

Marsh ed Emerson

Le vite di Emerson e Marsh presentano somiglianze impressionanti. Nati a due anni di distanza (Marsh nel 1801 e Emerson nel 1803), morirono entrambi nel 1882. Le loro strade si sono incrociate almeno una volta, negli anni Settanta dell'Ottocento, quando Marsh era Ministro degli Stati Uniti in Italia. Emerson passò con lui una settimana e mentre Carolyn Marsh lo trovò un "grand'uomo", suo marito ne giudicò irritanti i primi segni di senescenza.⁷ Entrambi nati in famiglie di spicco – Emerson proveniva da una rispettata famiglia di Cambridge-Boston, al centro della vita culturale, mentre Marsh apparteneva a una famiglia di politici in vista in quella che era

ancora la frontiera, a Woodstock, nel Vermont – entrambi disattesero le ambizioni che la famiglia aveva per loro. Rifiutarono la chiesa, ma mantennero una spiritualità e un rispetto per la divinità che ne pervasero la scrittura e la passione per la natura. Entrambi erano affascinati dalle culture nordiche, e furono fondamentali nell'introdurre negli Stati Uniti la conoscenza e il rispetto per il pensiero scandinavo. A livello personale, sia Emerson sia Marsh furono colpiti dalla morte precoce delle giovani mogli, dei figli amatissimi e di fratelli con i quali erano molto intimi. In seguito a queste perdite, entrambi partirono per l'Europa, elaborando il lutto ma aprendo anche prospettive nuove dalle quali osservare e comprendere gli Stati Uniti. Non abbracciarono nessuna professione, ma costruirono se stessi con grande apertura di vedute e curiosità per un mondo che gli stava cambiando rapidamente intorno. Laureati rispettivamente a Harvard e Dartmouth, Emerson abbandonò molto presto la carriera ecclesiastica e Marsh si allontanò da quella di avvocato di campagna. Entrambi furono insegnanti in gioventù e in seguito divennero oratori e scrittori, sebbene Marsh sia stato, come ho accennato in precedenza, rappresentante per il Vermont al Congresso e rappresentante degli Stati Uniti in Turchia e in Italia.

Osservatori ferventi della natura e, ognuno a suo modo, critici appassionati di quello sviluppo capitalistico che ne andava saturando l'esperienza di vita,⁸ le loro biografie furono comunque sedimentate in geografie storiche diverse, che ne influenzarono e pervasero il punto di vista. Emerson crebbe a Boston, ma dopo aver rinunciato alla professione religiosa e essersi risposato, si trasferì nella mite campagna di Concord, in Massachusetts, dove l'ambiente naturale gli era accessibile in termini quotidiani e facilmente estetizzabili. Marsh nacque sulla frontiera infestata dal tifo di Woodstock, in Vermont, e nella sua vita di tutti i giorni assisté e partecipò all'opera di addomesticamento della frontiera. Aiutò a disboscare per la coltivazione e la produzione di carbonato di potassio e osservò in prima persona la costruzione di nuove cittadine e villaggi, la bonifica di paludi e la costruzione di strade e ferrovie, prestando un occhio attento ai loro effetti spesso distruttivi. La natura dell'impegno personale nei confronti dell'ambiente fisico della loro vita quotidiana è testimoniata dai loro scritti e dalle preoccupazioni che li animano.

Gli scritti sulla natura di Emerson e Marsh si possono considerare la risposta all'ascesa del capitalismo industriale negli Stati Uniti e ai modi in cui esso ridefiniva il mondo fisico e sociale da loro abitato. Gli scritti mettevano in relazione la spoliazione degli ambienti naturali, il costo fisico per i lavoratori e l'esperienza dell'alienazione derivata dai rapidi cambiamenti dei rapporti sociali di produzione e riproduzione. L'arco della loro vita vide lo "sviluppo" a Ovest degli Stati Uniti grazie all'avanzata dei colonizzatori bianchi – sebbene *Natura* di Emerson, scritto nel 1836, e *L'uomo e la natura* di Marsh, pubblicato nel 1864, si collocino diversamente rispetto alle forme materiali e alle conseguenze dell'espansionismo statunitense. Il primo, nel suo idealismo, arriva quasi a celebrare le fatiche e il genio di chi estende il "sacro ufficio reso all'uomo" dalla natura⁹ mentre il secondo, pur apprezzando gli stessi sviluppi scientifici, lamentava gli "effetti imprevisi" e la strage "instancabile" per cui "le armonie della natura si cangiano in discordia".¹⁰ Per Emerson la natura era un "effetto" e un "accidente", un fenomeno della mente: "È fatta per servire. Sopporta il dominio dell'uomo con la mansuetudine dell'asino cavalcato dal Salvatore". Il

suo è il senso idealista per cui le persone producono la natura “fino a che il mondo diventa unicamente una volontà realizzata: il doppio dell’uomo”. Per Emerson l’“insensibilità” della natura risiede nella sua “assenza di spirito”. Emerson aveva fiducia o cercava di ispirare la parte migliore di quello spirito: “Costruisci dunque il tuo mondo. Non appena conformerai la tua vita alla pura idea presente nella tua mente, essa si disvelerà in tutta la sua grandezza”.¹¹

In effetti, *Natura* di Emerson rende la categoria di natura fondamentale per l’idea di America e la sua auto-costruzione. Qui (e in opposizione al vecchio mondo europeo) la natura diventa l’attributo che definisce l’America nonché l’arena dell’auto-realizzazione nazionale. L’opera di Emerson sostiene il mito che gli americani possono volgersi direttamente alla natura – grezza e senza mediazioni – indisturbati da ogni possibile geografia storica satura di relazioni sociali, godendo del famoso “rapporto originale con l’universo”.¹² Nell’idea di “originale” è implicito il disconoscimento, se non l’annientamento, di abitanti e insediamenti precedenti in quanto “naturali” o “bruti”, che sembrano diventare qui “il materiale grezzo da modellare in ciò che è utile”.¹³ Mentre, come ha sostenuto Carolyn Porter, Emerson si confronta in maniera quasi commovente con certe intrattabili alienazioni del primo capitalismo, egli ha anche la chiara tendenza a trasformare la materialità della terra in misticismo trascendentale della natura, per cui il paese – e la natura – diventano quello che ne facciamo “noi” nella nostra mente. All’interno e attraverso la sua categoria reinventata di natura, Emerson evoca un progetto nazionale. Il destino manifesto è autorizzato e portato avanti attraverso questa specie di copioni che dettano la natura e, nelle mani di Emerson, la “natura” porta quasi alla luce la “nazione” come parte del disegno divino. In ultima analisi, le sue idee intersecano troppo da vicino la missione provvidenziale di domare la *wilderness* e i suoi abitanti, essi stessi costruiti troppo disinvoltamente come parte della natura. Emerson rispecchia e ispira la convinzione che la natura è benefica e inesauribile; questo tipo di idealismo e romanticismo si accoppia facilmente con l’avidità, nascondendola e *naturalizzandola*.

Al contrario, George Perkins Marsh offriva una visione della natura materialistica e arcigna, ma in ultima analisi ottimistica. Accettava la divisione soggetto-oggetto fra “uomo” e natura in maniera pragmatica ed empirica, e i suoi scritti suggeriscono che la coscienza di tale separazione può (e deve) incitare alla responsabilità e alla *stewardship* nei confronti della natura. La sua esperienza della natura è più pratica di quella di Emerson. Come accennato prima, Marsh assistette in prima persona alla deforestazione della frontiera nel Vermont a metà Ottocento, e fu consapevole, sempre grazie all’osservazione diretta, delle conseguenze ambientali prodotte dalla distruzione della copertura boschiva: erosione del terreno, inondazioni e perdita di fertilità del suolo (tutte cause che promossero l’emigrazione a ovest). Il suo *opus magnum* del 1864, *L’uomo e la natura*, intendeva dimostrare che l’umanità non è *della* terra, ma che piuttosto “l’uomo in realtà crea la terra”.¹⁴ Le sue parole radicali riecheggiano quelle di Emerson, ma sono fondate sulle relazioni materiali piuttosto che nell’idealismo filosofico. La sua idea era che, in queste attività pratiche, l’uomo può anche distruggere sé stesso e la terra.¹⁵

A Marsh si riconosce di essere stato il primo scrittore ad aver dimostrato che il coinvolgimento e l’uso umano delle nature – plurale – può essere distruttivo, anche in

maniera irreversibile. Sostenne con efficacia che, se lasciata a se stessa (come quando era abbandonata nel movimento verso Ovest), la terra non sarebbe tornata al suo stato originario; sarebbe invece rimasta impoverita, creando un potenziale circolo vizioso.¹⁶ Fu il primo a contraddire il mito della sovrabbondanza, palesando a ogni passo che la natura non è provvidenza divina e che il suo stato non è il risultato del disegno divino. Il dominio dell'uomo sulla natura è tutto tranne che divino e non si può dare per scontato che porti a una maggiore produttività della terra. In effetti, come osservò a più riprese e in luoghi diversi, il ruolo dell'umanità è distruttivo, ma i suoi scritti volevano essere un potente incentivo a cambiare le cose.¹⁷ E in realtà erano motivati dall'impellente urgenza di cambiare le cose.

Marsh era un entusiasta empirista del quotidiano. Come Thoreau, osservava attentamente e riportava eventi, processi e esseri in natura. Durante i suoi molteplici viaggi raccolse campioni da studiare più tardi, per sé e per gli altri, in particolare per lo Smithsonian. Come Emerson, si formò un'impressione degli Stati Uniti – e delle loro particolarità – durante i soggiorni all'estero. I suoi resoconti nei saggi, libri, e lettere suggeriscono che era un viaggiatore curioso e dalla mentalità aperta. *L'uomo e la natura* è in molti modi un compendio delle sue osservazioni ambientali che rende conto di ecologie culturali vicine e lontane da casa, del suo tempo o nel corso della storia. Condusse ricerche a vasto raggio sulla trasformazione della natura, e in modo più specifico sull'interazione ambientale su tutte le scale, offrendo analisi attente delle loro conseguenze. Si impegnò in un'estesa ricerca storica sul ruolo dell'ambiente nella nascita, permanenza e declino di varie formazioni sociali nel corso della storia. Anche se animato a volte da un certo determinismo ambientale, Marsh offre resoconti ricchi di sfumature su come la natura è fatta e disfatta da civiltà diverse nel tempo e nello spazio.

I suoi scritti sono esaurientemente e quasi ossessivamente annotati. Non è sempre facile leggerlo, e il suo stile produce raramente i piaceri prodotti dallo straordinario genio di Emerson. E tuttavia la sua assenza totale dagli American Studies è sintomatica. Se uno storico ambientalista del calibro di William Cronon considera *L'uomo e la natura* uno dei tre libri che hanno avuto maggior impatto sulle politiche ambientali,¹⁸ riportare alla luce Marsh in questa sede ha più a che fare con gli American Studies che con Marsh stesso, e andrebbe letto come un invito ad ampliare la gamma di testi sociali che prendiamo in considerazione e i paradigmi che usiamo per riconoscere, creare e ricreare le formazioni sociali americane.

Marsh insisteva che l'umanità è indipendente dalla natura. Pur concependo la natura come un reame a sé stante, di cui l'umanità non fa parte, sosteneva che la natura è intellegibile – e quindi produttiva – solo grazie alla costruzione e all'impegno umani. Nel suo rifiuto di considerare il ruolo umano nel trasformare l'ambiente come un disegno divino – o quanto meno un miglioramento – Marsh era eccezionale per il suo tempo perché sosteneva che gli uomini erano dotati del libero arbitrio di agire nel e sul mondo naturale in modi tali da distruggere, mantenere l'equilibrio o ripristinare. Intrecciata ad ammonimenti pressanti sui rischi che la distruzione ambientale diventasse irrevocabile, l'ammissione era allo stesso tempo un richiamo alla *stewardship* responsabile. Così come l'umanità era capace di distruggere l'ambiente naturale, allo stesso modo poteva proteggerlo responsabilmente e pren-

dersene cura. A tal fine, Marsh era un sostenitore della scienza come chiave per il controllo sulla natura, che liberava gli uomini dalle necessità fisiche e, allo stesso tempo, promuoveva un uso saggio delle risorse naturali. Una delle prime voci a criticare sistematicamente negli Stati Uniti gli effetti distruttivi dell'"incauto accanimento per lo sviluppo", Marsh fu straordinario nel riconoscere i nessi intricati fra miglioramento e avventatezza nella conquista angloamericana del Nord America.¹⁹

Diversamente da molti suoi contemporanei, dunque, Marsh non considerava la marcia verso Ovest come parte di un disegno divino. La sua posizione era ben lontana da quella di coloro che vedevano gli americani come gli *eletti* per usare al meglio le ricchezze naturali del continente. Allo stesso tempo, non pensava che la natura selvaggia fosse spaventosa e orribile, e quindi bisognosa di miglioramento, coltivazione, assoggettamento. Per Marsh sottomettere la *wilderness* non era parte di una missione civilizzatrice, anche se egli promuoveva l'amministrazione attenta delle risorse naturali nel lungo periodo. Influenzato dalle pratiche europee, auspicava che lo stato giocasse un ruolo importante nella gestione e nel ripristino ambientale. Riteneva che la proprietà privata – o l'atto di proprietà permanente della terra – favorisse l'uso eccessivo e aumentasse la distruzione ambientale; scrive che: "L'uomo ha troppo dimenticato che la terra gli è stata concessa soltanto perché egli ne tragga frutto ma non la esaurisca, e tanto meno la devasti spensieratamente."²⁰ Per questo auspicava che la responsabilità delle risorse naturali fosse demandata al pubblico anziché alla proprietà privata: una specie di *commons* controllati dallo stato erano secondo lui la speranza migliore per la conservazione. Naturalmente, la proprietà privata rimane del tutto intoccata negli Stati Uniti, ma Marsh è stato uno dei progenitori dell'intenso programma di National Forest e National Park Services che promuovono, al proprio interno, l'uso controllato e la conservazione delle risorse naturali.²¹

Marsh era un ecologista nel senso più profondo del termine. Comprende che "tutta la natura è avvinta da legami invisibili, ed ogni creatura organica [...] è necessaria al benessere" di qualcun'altra. Rendendo visibili quei legami disegnò una grande catena degli esseri che andava dalle zanzare ai buongustai: "[L]a distruzione delle zanzare, che alimentano la trota, la quale fa caccia all'effemera che distrugge le uova del salmone che impingua l'epicureo, può cagionare una diminuzione di quest'ultimo pesce".²² Questa osservazione è pragmatica oltre che ecologica – i buongustai tendono ad avere più potere e reddito da spendere – e suggerisce la fiducia di Marsh che il tornaconto illuminato potesse essere la pietra angolare della conservazione. Il suo ambientalismo metteva l'attività umana al centro delle dinamiche naturali – tanto le "migliorie" quanto le distruzioni, modifiche e sprechi – e connette la scala più vicina – schiacci la zanzara che ti punge, e il salmone non sarà più nel piatto – a trasformazioni planetarie di oceani, campi e foreste.²³ Marsh lavorava anche nell'altra direzione, svelando la globalità, i flussi sociali e materiali sovralocali della natura; notava, ad esempio, che i castori, pressoché decimati dai cacciatori di pelli nordamericani dall'epoca coloniale fino all'Ottocento inoltrato (e notava anche come la loro decimazione avesse alterato il flusso dei corsi d'acqua e danneggiato l'ecologia delle foreste), in ultimo furono salvati quando scoppiò la moda dei cappelli di seta nella Parigi di metà Ottocento. Con il diffondersi in Nord

America della moda europea, i castori non solo furono risparmiati, ma ebbero una ripresa man mano che la seta rimpiazzava la pelliccia di castoro sulle teste alla moda.²⁴ Le pratiche materiali di società lontane fra loro, la circolazione globale di idee e merci, campagna e città rientrano tutte nell'intricata visione ecologica di Marsh.

Sembra appropriato e anche poetico che prima di *L'uomo e la natura*, Marsh abbia scritto *The Camel*, una riflessione esauriente ed erudita sull'addomesticamento, volta, fra l'altro, a incoraggiare l'importazione di cammelli nell'Ovest degli Stati Uniti.²⁵ Riteneva che l'addomesticamento fosse, all'inizio, un mezzo per "sottomettere, e perciò preservare, le forme organiche" utili all'esistenza umana; aggiungeva però anche che l'addomesticamento estende in ultimo "il dominio" umano "sui prodotti della creazione naturale che sono più marcatamente dissimili, remoti e refrattari".²⁶ La prospettiva distilla un po' dell'essenza del suo pensiero su come governare produttivamente una natura riottosa. Che il discorso s'incentri sul cammello è a suo modo giusto. Un proverbio arabo dice che il cammello è "prova dell'esistenza di Dio". Come altro si potrebbe spiegare una creatura tanto strana ma così perfettamente adattata? L'osservazione nasce dalla vita e dall'esperienza quotidiana, ne è intrisa, anche se avviluppa l'opera sociale dell'addomesticamento all'interno di un piano divino. Gli euroamericani hanno il detto, invece, che "il cammello è un cavallo progettato su commissione". Il disconoscimento delle sorprendenti capacità del cammello reca il segno della loro antipatia per il sociale e del loro disprezzo per la cooperazione. Marsh trova "dio" nella visione quotidiana, utilitarista e socializzata della natura – il complemento terreno ma valido dell'altezza cui si libra la "pupilla trasparente" emersoniana. Nel loro riconoscere la mutevolezza della natura, e il posto contraddittorio occupato dagli uomini dentro e fuori di essa, trascendenza e radicamento alla terra diventano entrambi paradigmi cruciali per riflettere sugli American Studies e la natura.²⁷

Nel riproporre Marsh all'attenzione, il mio obiettivo è creare uno spazio disciplinare più ampio in cui pensare alla natura in termini sociali e materiali, non solo per gli autori contemporanei, che già lo fanno,²⁸ ma anche per ripercorrere alcune delle piste che abbiamo trascurato o dimenticato, e chiedere perché questi passati alternativi non abbiano fatto parte delle genealogie degli American Studies. Marsh era manageriale tanto quanto era materialista. Consapevole degli effetti distruttivi dell'umanità sull'ambiente, scriveva spinto dalla consapevolezza ottimistica che è nelle nostre mani cambiare le cose. Per sottrarre questa complicata – e, al suo tempo, iconoclasta – prospettiva materialistica al pensiero manageriale riconducendola a un pensiero più radicale, concluderò mettendo sul tappeto alcune delle costruzioni della natura che provengono dalla tradizione marxista e da altre tradizioni geografiche radicali derivate dalle idee di Neil Smith e di altri sulla produzione della natura.²⁹

Il concetto di "produzione della natura" riformula l'opposizione soggetto-oggetto come dialettica fra natura universale e natura esterna, chiedendo – come fanno praticamente tutti quelli che considerano il problema – se gli umani sono parte della natura o esterni ad essa. Secondo questa formulazione, noi siamo animali fra milioni di specie e ci riproduciamo dentro e attraverso la natura, ma la nostra coscienza di tale rapporto – il fatto di essere un "ente generico" dice Marx – ci colloca a parte. Perfino il riconoscimento dell'esistenza a priori della natura, della sua esistenza in

quanto natura "primordiale" o "intatta", è una forma di produzione della natura. La natura, in altre parole, non si può conoscere al di fuori dell'atto di produrla. La dialettica fra natura esterna (grezza, "data da dio", pristina) e natura universale (gli esseri umani in quanto naturali) è irrisolvibile, ma per i materialisti la coscienza del rapporto con la natura si produce all'interno e attraverso gli incontri e il confronto umano col mondo naturale. In Emerson la dialettica segue l'idealismo hegeliano. Non si può mai sapere con certezza dell'esistenza del mondo – "il mondo" scrive Emerson "è un sogno divino"³⁰ e la natura è un fenomeno delle nostre menti. Per lui "il problema dell'esistenza assoluta della natura rimane ancora aperto".³¹ In Kant, l'unità della natura è mediata dalla mente ed è la cultura a superare il dualismo fra "uomo e natura". Nell'analisi materialistica di Marx, la natura è inseparabile dal sociale – un fatto che il capitalismo come sistema mondiale ha reso ampiamente chiaro. Per Marx, la coscienza stessa nasce dalle nostre interazioni col mondo naturale. Siamo "esseri naturali" e la natura, come le persone, è metabolizzata nel processo di lavoro. Persone e natura sono trasformate nel lavoro e dal lavoro: producono coscienza e rifanno il mondo. In altre parole, "se non è sociale" la natura "non esiste".³²

Dunque la natura è prodotta attraverso il lavoro sociale. Per Marx, "questo continuo lavorare e produrre sensibile, questa produzione, è la base dell'intero mondo sensibile, quale ora esiste" e il rapporto sociale con la natura è mediato dalla produzione del valore di scambio e del valore d'uso.³³ Per dirla con Smith, l'unità della natura è un'astrazione che prende forma concreta nel processo di lavoro. È questo impegno sensibile col mondo materiale che simultaneamente rifà quello stesso mondo e la coscienza che ne abbiamo, e il sé come sé che vive nel mondo. Così definita, la natura è allo stesso tempo "un elemento della pratica umana e la totalità di tutto ciò che esiste".³⁴ Ci sono geografie storiche particolari prodotte da questo rapporto e che lo sostengono le quali possono andare oltre il binarismo natura-cultura. E un po' di attenzione alle dimensioni spaziali e temporali in cui la natura è prodotta e riprodotta potrebbe essere utile per dare nuovo vigore ai modi in cui gli American Studies immaginano e trattano la natura. Fra questi ci sono: la natura come strategia di accumulazione, la conservazione ambientale, l'ecologia della restituzione, e le geografie più-che-umane.

È facile vedere come la natura sia stata mercificata sia dalla privatizzazione della terra tramite le recinzioni sia dalle sue trasformazioni a opera dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Per una quantità di ragioni, negli anni recenti la natura è diventata anche una strategia di accumulazione, qualcosa che contiene e matura valore, offrendo la prospettiva di guadagni futuri.³⁵ Il processo si estende a luoghi molteplici e opera su scale diverse, dal genetico al planetario – e, come per altri modi di accumulazione, la strategia accumulativa legata alla natura è accompagnata in genere dall'espropriazione. Fra i siti e le pratiche di questa strategia accumulativa ed espropriativa si contano le bioprospezioni, le banche della biodiversità e le riserve della biosfera; la mappatura del genoma, l'estrazione del genoma, le raccolte dei tessuti organici e le banche delle cellule staminali del sangue cordonale; il brevetto di organismi modificati geneticamente o di cloni; e i rifiuti.³⁶ I rifiuti rappresentano il profitto creato dal ripristino e dal disinquinamento in caso di habitat naturali distrutti, danni prodotti dall'estrazione di risorse naturali, o disastri ambientali;

ora, tuttavia, c'è profitto anche nella trasformazione di materiali organici prima considerati rifiuti, come ad esempio le cellule cancerose o il cordone ombelicale, in materiali redditizi da vendere o da conservare.³⁷ Il linguaggio pervasivo è eloquente: termini come rendere conto, fare prospezioni, depositare, brevettare, raccogliere, mappare, estrarre, e mettere da parte suggeriscono la redditività di "investimenti" in materiali biogenetici, corpi, ecosistemi particolari, e il fallimento dei processi riproduttivi.

Non è forse sorprendente che la geografia dei profitti e delle perdite che si accumulano in queste condizioni sia ineguale. Nel processo intervengono le geografie della globalità frammentata e dell'espansione/compressione del tempo-spazio menzionate all'inizio. Ad esempio, come è stato ben documentato, le riserve della biosfera – in genere, nel Sud del pianeta – accantonano la natura di alcuni a vantaggio dell'accumulazione potenziale di altri. Quando organizzazioni come la Nature Conservancy cercano di preservare regioni biodiverse, così che i materiali vegetali in esse endemici siano disponibili per ricerche, prospezioni ed estrazioni future, può accadere che esse estromettano residenti di lunga data da ambienti in cui essi hanno vissuto, lavorato e agito storicamente – il tutto con il sostegno di investitori locali e globali legati alle grandi società farmaceutiche, all'agribusiness e alla "big science".³⁸ Similmente, strategie di contenimento ambientale, quali i sistemi di "cap and trade" per negoziare tetti alle emissioni di gas serra, di "carbon offset" per equilibrare le emissioni di anidride carbonica, o gli scambi di crediti ambientali, rendono possibile a produttori e inquinatori del Nord – inclusi i rappresentanti del jet set e anche gli accademici – compensare la loro produzione di gas serra o altri inquinanti pagando per ridurli o riassorbirli altrove, generalmente nel Sud del mondo e comunque sempre dove costa meno.³⁹ Compagnie che bruciano carbone in Nord America, ad esempio, possono compensare la loro immutata produzione di gas serra piantando foreste in Sud America – creando due ambienti con effetti locali e regionali diversi, mentre contano sulla circolazione planetaria di gas ambientali e sullo sviluppo economico ineguale, per risolvere le disparità di accumulazione ed espropriazione della natura come prodotto.

Con sfumature diverse, ma in linea con questi processi, la protezione e gli sforzi di ripristino ambientale si intrecciano con le pratiche materiali e sociali di accumulazione e auto-assoluzione, e sono spesso causa o effetto di geografie storiche ineguali. Con la protezione, un pezzo di natura, qualunque ne sia la scala, è distinto dall'ambiente che lo circonda. Isolare un paesaggio particolare, una bioregione, una nicchia ecologica, un parco e così via, nell'interesse della conservazione è simultaneamente un tentativo di fermare il tempo e di proteggere una sacca di natura che si presume incorrotta. Ma, anche fosse in qualche modo incorrotta, l'atto di racchiudere la natura nel tempo-spazio sfiderebbe l'essenza stessa della storia naturale e i vivi cambiamenti sociali e naturali che avvengono lungo le sue interfacce mutevoli. Tentare di costruire la natura al di fuori della storia e delle sedimentazioni della pratica sociale, comprese quelle della conservazione, è problematico se non francamente non-ecologico. Produce distinzioni che possono essere insidiose fra ciò che è conservato e ciò che non lo è; e la sollecitudine speciale per la conservazione può fungere da copertura per accelerare l'uso nocivo del non protetto. Riconoscere questa

situazione produce spesso una spazialità peculiare: una specie di cerchi concentrici che vanno da territorio protetto, a zona paraurti, a "terra incontaminata".

Così come delimita lo spazio, la conservazione della natura tenta anche di fermare il tempo, cercando di mettere al sicuro un fantasma di "natura buona", un tempo in cui il paesaggio era "sublime". Come se la natura potesse essere fermata, o se decidere che cosa debba essere conservato, e dove, non fosse un processo economico e culturale totalmente politico. Come il suo contemporaneo Darwin, Marsh riconosceva nella natura il flusso del tempo – la non permanenza, l'estinzione e la fine – non per propugnarne l'accelerazione per mano dell'umanità, ma per riconoscere che la sparizione e la morte degli organismi fanno anch'esse parte della forza della natura. Per Marsh, decadenza e fioritura *sono* natura ed egli era attento al loro intreccio tanto quanto ai loro squilibri. Per quanto mettesse in guardia contro la loro intensificazione per mano degli esseri umani, sapeva che l'umanità ha la chiave del rinnovamento della natura. "Conservare" la natura pristina è tutt'altra cosa.

Problemi simili si riscontrano nell'ecologia della restituzione. Per teorici e operatori l'ecologia della restituzione è attraente perché si fonda su decenni di conoscenza ambientale, riconosce l'unità di natura e cultura, e non mette a fuoco l'elegia ma la riparazione.⁴⁰ Tuttavia, come con la conservazione ambientale, resta una tendenza a romanticizzare alcune geografie storiche piuttosto che altre, evitando di chiedere chi debba decidere che cosa rende "buono" un paesaggio o a che periodo esso debba essere restituito. Come prevedibile, gli operatori cercano le risposte nella "natura" e spesso valorizzano – e, ancora una volta, fissano fuori dal flusso del tempo e dello spazio – una geografia storica idealizzata, così che il paesaggio in fieri o l'ecologia vivente cui si aspira quasi svaporano nel processo. Laddove l'idea di Raymond Williams di "sostentamento" come pratica attiva in un mondo sociale mediato potrebbe fornire terreno vitale per una ecologia della restituzione consapevole di se stessa, la potenzialità di disordine che essa comporta – nel prendere sul serio la presenza del lavoro umano o valorizzare ambienti non "pristini" – sembra sospingere la maggioranza degli operatori verso opere di ripristino più azzimate ed estetizzanti, alla ricerca della "autenticità" e forse anche di un ritorno al "nobile".⁴¹

Dunque, la maggior parte dei progetti che mirano a conservare, preservare e restituire assumono e cercano di mettere in opera un presente senza tempo più che adottare un atteggiamento più radicale che intende le nature – al plurale – come provvisorie, ricostituite, metabolizzate, completamente rilavorate e in fieri, in cui tutte le stabilità sono intese come passeggiere.⁴² Questo ci riporta forse circolarmente al senso di Emerson che la natura non è "fissa ma fluida". Per lui, le sue alterazioni evocano lo "spirito", che diventa così l'effetto della vita vissuta in armonia con un'idea pura.⁴³ Non è così nella politica ambientale radicale di oggi, che decentra l'umano e, con esso, ogni ricorso specifico alla coscienza o allo spirito umano. Gli ambientalisti radicali invocano "multinaturalismi" in cui gli esseri umani sono parte integrante della natura, senza occupare una posizione privilegiata, all'interno di assemblaggi socio-naturali in movimento. Tali assemblaggi comprendono non solo organismi di ogni genere, ma politiche, macchine, tecnologie e modi di conoscere.⁴⁴

Quelli che abbracciano un modo di sentire “più-che-umano” chiedono un tipo nuovo di politica espresso attraverso variegata capacità di agire, modificare e essere modificati nel fare mondi in cui co-esistenze contingenti siano in flusso continuo. Rispetto i sentimenti di questi ambientalisti e la ricerca di modalità di azione nel mondo e sul mondo più aperte e sperimentali,⁴⁵ ma mi confonde la destrezza di mano (o lentezza di mente) richiesta dalle loro posizioni. Una cosa è abbracciare la natura contingente, ibrida, condivisa e in divenire della natura; rispettare la co-esistenza di tutti gli organismi e le loro estensioni e incursioni inorganiche; e cercare di discernere ed essere aperti alla percezione di che cosa e come questi esseri “più-che-umani” stanno comunicando, ma chi sarà a operare il decentramento in tutte queste pratiche? Noi possiamo certamente cercare di riconoscere, leggere o assorbire in altri modi i “testi” prodotti da tutti quelli con cui condividiamo l’universo, ma ciò richiede di prendere coscienza e accettare in pieno che dobbiamo stare nel mondo in maniera diversa, riscrivendo ciò che è e ciò che può essere la politica della natura, e questo a volte sembra perdersi in tali assemblaggi multinaturali. Forse le geografie così dette “più-che-umane” apporterebbero molto alle “geografie immaginate degli American Studies” da cui sono partita, ma qui la parola chiave è *immaginate*. Far materializzare queste geografie è opera umana e l’umanità è davvero “più-che-umana”: è sociale. Le politiche della natura come le altre sono il lavoro di esseri sociali – a farcela non saranno né gli spiriti né le amebe.

NOTE

* Cindi Katz insegna al Graduate Center della City University of New York. Si occupa di riproduzione sociale in senso ampio: processi di produzione dello spazio, del luogo e della natura; conseguenze per la vita quotidiana della ristrutturazione economica globale; infanzia e ambiente; interconnessioni spaziali dell’idea di patria e degli interventi di sicurezza interna. Desidera ringraziare Donatella Izzo per averle chiesto il presente contributo – anche se “scrivere” la conferenza di Dartmouth è stato meno lineare di quanto potesse sembrare al bar una notte tardi. Grazie anche a Sallie Marston che conosce sempre innumerevoli riferimenti e a Eric Lott per ciò che sa, per come legge, e per come pensa.

1 Michel-Rolph Trouillot, *Theorizing a Global Perspective: A Conversation with Michel-Rolph Trouillot*, “Crosscurrents in Culture, Power and History: A Newsletter of the Institute for Global Studies in Culture, Power and History, Johns Hopkins University”, IV, 1 (1996), pp. 1-4.

2 Cindi Katz, *Lost and Found: The Imagined Geographies of American Studies*, “Prospects”, 30 (2005), pp. 17-25; Katz, *On the Grounds of Globalization: A Topography for Feminist Political Engagement*, “Signs”, XXVI, 4 (2001), pp. 1213-34. Si veda anche Karen Hatunnen, *Groundwork: American Studies in Place—Presidential Address to the American Studies Association*, November 4, 2005, “American Quarterly”, LVIII, 1 (2006), pp. 1-15; Lawrence Buell, *The Timeliness of Place: Response to the Presidential Address*, “American Quarterly”, LVIII, 1 (2006), pp. 17-22.

3 Ad esempio, Richard White, *Roots of Dependency: Subsistence, Environment, and Social Change among the Choctaws, Pawnees, and Navajo*, University of Nebraska Press, Lincoln 1983; William Cronon, *Nature’s Metropolis: Chicago and the Great West*, Norton, New York 1992; Hal Rothman, *Conceptualizing the Real: Environmental History and American Studies*, “American Quarterly”, LIV, 3 (2002), pp. 485-97.

4 Ad esempio, William Cronon, a cura di, *Uncommon Ground: Toward Reinventing Nature*, Norton, New York 1996; Laura Pulido, *Environmentalism and Economic Justice: Two Chicano Struggles in the Southwest*, University of Arizona Press, Tucson 1996; Julie Sze, *Noxious New York: The Racial Politics of Urban Health and Environmental Justice*, The MIT Press, Cambridge 2007; infine, Clyde Woods, a cura di, *In the Wake of Hurricane Katrina: New Paradigms and Social Visions*, numero speciale di "American Quarterly", LXI, 3 (2009).

5 Neil Smith, *Expertease: Making M/Other Nature*, "Artforum" XXVIII, 4 (1989), pp. 17-18; Cindi Katz e Andrew Kirby, *In the Nature of Things: The Environment and Everyday Life*, "Transactions of the Institute of British Geographers N.S.", 16 (1991), pp. 259-71.

6 Lawrence Buell, *The Environmental Imagination: Thoreau, Nature Writing, and the Formation of American Culture*, Harvard University Press, Cambridge 1995, citato in David Lowenthal, *George Perkins Marsh: Prophet of Conservation*, University of Washington Press, Seattle e London 2000, p. 418.

7 Lowenthal, *George Perkins Marsh*, p. 358.

8 Carolyn Porter, *Seeing and Being: The Plight of the Participant Observer in Emerson, James, Adams, and Faulkner*, Wesleyan University Press, Middletown, Conn 1981; Lowenthal, *George Perkins Marsh*.

9 Ralph Waldo Emerson, *Natura*, introduzione e traduzione di Igina Tattoni, Donzelli, Roma 2010 [1836], p. 25.

10 George Perkins Marsh, *L'uomo e la natura, ossia, La superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, introduzione e cura di Fabienne O. Vallino, F. Angeli, Milano 1988 [1864], pp. 41, 42.

11 Emerson, *Natura*, cit., pp. 45, 72.

12 Ivi, p. 19.

13 Ivi, p. 45. Nel sottolineare questa naturalizzazione dei Nativi Americani non voglio in nessun modo suggerire che Emerson fosse un sostenitore delle pratiche di genocidio che li hanno rimossi dalla loro terra, immaginandoli parte della natura. In effetti, Emerson difese i diritti territoriali dei nativi, e scrisse contro la rimozione del 1830 e l'illegalità del modo in cui venivano trattati, all'epoca in cui stava scrivendo *Natura*. Si veda anche William Cronon, *Changes in the Land: Indians, Colonists, and the Ecology of New England*, Hill and Wang, New York 1983.

14 Lowenthal, *George Perkins Marsh*, cit., p. 267.

15 Marsh, *L'uomo e la natura*, cit.

16 Marsh, *L'uomo e la natura*, cit.; Lowenthal, *George Perkins Marsh*, cit.; si veda anche Jake Kosek, *Understories: The Political Life of Forests on Northern New Mexico*, Duke University Press, Durham, NC-London 2006, p. 73.

17 Lowenthal, *George Perkins Marsh*, cit., p. 278; Marsh, *L'uomo e la natura*, cit.

18 William Cronon, *Foreword: Look Back to Look Forward*, in Lowenthal, *George Perkins Marsh*, cit., p. ix.

19 Kosek, *Understories*, cit., p. 73; Lowenthal, *George Perkins Marsh*, cit., p. 275.

20 Marsh, *L'uomo e la natura*, cit., p. 40; si veda Lowenthal, secondo cui l'usufrutto non costituisce titolo permanente di proprietà, ma connota l'accesso temporaneo a terra e risorse (*George Perkins Marsh*, cit., p. 282).

21 Per una critica convincente alle politiche razziali e di classe del National Forest Service in New Mexico si veda Kosek, cit. Per una storia dettagliata della violenza razziale associata con la creazione di alcuni fra i maggiori parchi nazionali si veda Mark David Spence, *Dispossessing the Wilderness: Indian Removal and the Making of National Parks*, Oxford University Press, New York 2000.

22 Marsh, *L'uomo e la natura*, cit., p. 122; Lowenthal, *George Perkins Marsh*, cit., pp. 283-4.

23 Una resa brillante e godibile dei circuiti globali e domestici nel consumo e produzione delle ostriche è in Elspeth Probyn, *In the Interests of Taste and Place: Economies of Attachment*, in Geraldine Pratt e Victoria Rosner, a cura di, *The Global and The Intimate: Feminism in Our Time*, Columbia University Press, New York 2012, pp. 57-84.

24 Lowenthal, *George Perkins Marsh*, cit., 285; Marsh, *Man and Nature*, cit., pp. 94-95.

25 George Perkins Marsh, *The Camel: His Organization Habits and Uses Considered with Reference to His Introduction into The United States*, Gould and Lincoln, Boston 1856.

26 Ivi, p. 16; Lowenthal, *George Perkins Marsh*, cit. p. 277.

27 Si veda la brillante analisi di Carolyn Porter, che usa il passo della "pupilla trasparente" per dimostrare che il desiderio di Emerson di "restituire l'uomo alla sua condizione non alienata di abitante del mondo" e di "sottrarsi al mondo in quanto essere fisico", così da vedere "che niente è permanente" richiede una "decapitazione"! Come chiarisce Porter, la "unione" fra essere e vedere il mondo – la natura – è instabile. Porter, *Seeing and Being*, cit., pp. 106-7.

28 Ad esempio, Andrew Ross, *The Chicago Gangster Theory of Life: Nature's Debt to Society*, Verso, New York 1994; Michael Ziser e Julie Sze, *Climate Change, Environmental Aesthetics, and Global Environmental Justice Cultural Studies*, "Discourse", XXIX, 2-3 (2007), pp. 384-410.

29 Neil Smith, *Uneven Development: Nature, Capital and the Production of Space*, Blackwell, Oxford-New York 1984. Si vedano anche, ad esempio, Michael Redclift, *The Production of Nature and the Reproduction of the Species*, "Antipode", XIX, 2 (1987), pp. 222-30; Noel Castree, *The Nature of Produced Nature*, "Antipode", XXVII, 1 (1995), pp. 12-47.

30 Emerson, *Natura*, cit., p. 62.

31 Ivi, p. 51.

32 Smith, *Uneven Development*, cit., p. 30.

33 Karl Marx e Frederick Engels, *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, traduzione di Fausto Codino, introduzione di Cesare Luporini, Editori Riuniti, Roma 1958, p. 17; Smith, , *Uneven Development*, cit., p. 35.

34 Alfred Schmidt, *The Concept of Nature in Marx*, Verso, London 1973; si veda Redclift, *The Production of Nature*, cit.

35 Cindi Katz, *Whose Nature, Whose Culture? Private Productions of Space and the "Preservation" of Nature*, in Bruce Braun e Noel Castree, a cura di, *Remaking Reality: Nature at the Millenium*, Routledge, New York 1998, pp. 46-63.

36 Ad esempio, Vandana Shiva, *Biopiracy: The Plunder of Nature and Knowledge*, Southend Press, Boston 1997; Cori Hayden, *When Nature Goes Public: The Making and Unmaking of Bioprospecting in Mexico*, Princeton University Press, Princeton 2003; Bronwyn Parry, *Trading the Genome: Investigating the Commodification of Bio-Information*, Columbia University Press, New York 2004; Karen Bakker, *Neoliberalizing Nature? Market Environmentalism in Water Supply in England and Wales*, "Annals of the Association of American Geographers", 95 (2005), pp. 542-65; Catherine Waldby e Robert Mitchell, *Tissue Economies: Blood, Organs, and Cell Lines in Late Capitalism*, Duke University Press, Durham, NC-London 2006.

37 Waldby e Mitchell, *Tissue Economies*, cit.

38 Ad esempio, Timothy W. Luke, *Ecocritique: Contesting the Politics of Nature, Economy, and Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997.

39 Adam G. Bumpus e Diana M. Liverman, *Accumulation by Decarbonization and the Governance of Carbon Offsets*, "Economic Geography", LXXXIV, 2 (2008), pp. 127-55.

40 Alexander Wilson, *The Culture of Nature: North American Landscape from Disney to the Exxon Valdez*, Blackwell, Oxford 1992, p. 17.

41 Katz, *Whose Nature, Whose Culture?*, cit., p. 57; per l'analogia argomentazione che estetizzare il paesaggio o la natura incontaminata non serve a promuovere la sostenibilità ambientale, si veda Rod Giblett e Juha Tolonen, *Photography and Landscape*, Intellect, Bristol 2012. Nell'esaltare la presenza di Dio nel paesaggio naturale Emerson nota, tuttavia che "non possiamo ammirare liberamente un sublime paesaggio se dei braccianti stanno vangando nel campo vicino", *Natura*, cit., p. 64.

42 Steve Hinchliffe, *Reconstituting Nature Conservation: Towards a Careful Political Ecology*, "Geoforum", 39 (2008), pp. 88-97.

43 Emerson, *Natura*, cit., p. 56.

44 Si vedano, ad esempio, Sarah Whatmore, *Hybrid Geographies: Natures, Cultures, Spaces*, Sage, London 2002; Bruce Braun, *Environmental Issues: Writing a More-than-Human Urban Geography*, "Progress in Human Geography", XXIX, 5 (2005), pp. 635-50; Nick Bingham, *Bees, Butterflies, and Bacteria: Biotechnology and the Politics of Nonhuman Friendship*, "Environment and Planning A", 38 (2006), pp. 483-498; Jamie Lorimer, *What About the Nematodes? Taxonomic*

"GREEN STUDIES": NATURA, LETTERATURA E AMBIENTE

Partialities in the Scope of UK Biodiversity Conservation, "Social and Cultural Geography", VII, 4 (2006), pp. 539-558; Hinchliffe, *Reconstituting Nature Conservation*, cit.; Bruce Braun, *Environmental Issues: Inventive Life*, "Progress in Human Geography", XXXII, 5 (2008), pp. 667-79.

45 Ad esempio, Sarah Whatmore, *Materialist Returns: Practicing Cultural Geography in and for a More-than-Human World*, "Cultural Geographies", XIII, 4 (2006), pp. 600-609.